

# Kerouac

Il nostro passato, la vita, il rapporto con Dio, il destino degli uomini  
In una lettera inedita il sogno di uno scrittore tra i più amati e discussi del secolo

**E**D ECCO IN che modo ho annotato un altro sogno e una serie di pensieri in un mio giornale dal titolo «Rain and Rivers» (unitamente al terzo racconto «The Myth of the Rainy Night»).

La notte dell'eclissi di luna, alle 23 del 12 aprile 1949, ho fatto un sogno e sono andato in trance nella mia bizzarra casa di Ozone Park... intendo dire che mi sono ritrovato d'improvviso in quella medesima ambigua casa dei miei sogni, con molti significati ed esistenze, in tutto simile ad una parola perfetta e messa al posto giusto in un verso di poesia... o in una riga di prosa. Era quella stessa casa che a volte sbatacchia... e che si trova sul limitare del mondo invece di Crossbay Boulevard, con tutte le finestre aperte ed ogni cosa a portata di mano. Giù per la strada: interi continenti e il mare di notte; su per la strada: strane città, e la pioggia, e grida, e un gran baccano di folle, e luci - e tutti i volti familiari di tutti gli uomini e di tutte le donne. Gesù. In precedenza quello stesso giorno, comunque (per approfondire) colui che è conosciuto per nome, Allen Ginsberg ed io avevamo discusso dello sconosciuto avvolto nel sudario. È un concetto questo che scaturisce da un sogno che ho fatto molto tempo fa su Gerusalemme e l'Arabia...

Viaggiando su una strada polverosa, nel bianco deserto (dove alcuni uomini camminano compiaciuti e bevono la polvere mentre io barcollo e cerco morbidi alberi, l'Oasi), viaggiando dall'Arabia alla Città Protettrice, m'accorsi di essere inesorabilmente seguito da un Viandante Incappucciato Senza Nome che aveva un Bastone, e lentamente occupava e attraversava la piana alle mie spalle, sollevando lentamente una coltre di polvere. Non so come sapevo che mi stava seguendo, ma pensai che se fossi riuscito ad arrivare nella Città Protettrice prima di essere raggiunto, sarei stato al sicuro. Per quanto mi affrettassi, mi sforzassi e contessi, egli procedendo con calma, continuava ad avvicinarsi lentamente... o meglio, più che procedere con calma, era come se si muovesse sul pianoro in ma-

«Ho sognato l'uomo del sudario»



Jack Kerouac, l'autore di «On the road», il padre della «beat generation» riserva ancora sorprese ai suoi tanti ammiratori. L'ultima scoperta (l'avevamo annunciata qualche giorno fa) è il ritrovamento di un nutrito gruppo di lettere indirizzate a Ed White e pubblicate dalla «Missouri Review». Quello che pubblichiamo è una parte della lunga e bellissima missiva spedita all'amico che viveva a Parigi. La data è: lunedì, 9 maggio 1949.

**JACK KEROUAC**

niera avvolgente. Una cosa era fuori discussione: sapevo di non avere scampo. Pensai di tendergli un agguato in una casa sul lato della strada con un fucile che, non appena egli si avvicinò, si trasformò in un giocattolo di gomma. E la Città Protettrice era appena oltre la collina.

Allen Ginsberg era molto interessato e voleva sapere chi era costui e cosa significava.

Avanzai l'ipotesi che potesse essere il nostro io con indosso solo un sudario. Infatti da dove veniamo? Non è forse tragicamente vero che veniamo dal buio che precede la nascita, da un luogo che per il solo fatto di essere «buio» è l'inferno - e arriviamo qui alla vita nella LUCE della terra, un luogo che per il

solo fatto di essere «ILLUMINATO» è il paradiso? Quali sono allora, nel caso di ciascuno di noi, le nostre ambigue intenzioni per essere vivi? Per quale ragione dovremmo comunque degnarci di vivere? Non è forse vero che ogni neonato è una nuova ambiguità per questo strano mondo? Immediatamente, a pochi mesi di vita, si comincia a notare in che modo il piccolo è capace di ottenere ciò che vuole... il modo in cui piange o tiene il broncio o si mostra avvilito o si schermisce o si rianicchia. Si osserva stupefatti la maturità della sua «anima», ancora prima che il cervello sia sviluppato... (cosa è mai persino un Beethoven se non un'anima che sbircia dalle possenti tenebre della sua stessa creazione?)

E cosa sbircia? Sbirchia gli Usa, tutti gli Usa... Quali segreti ha il neonato? Cosa intende? Cosa vuole? Cosa sa? Cosa ammetterà? Solo una lingua celestiale può dirlo, qualcuno che indossa una Morbida Veste Bianca e scriva con una Penna d'Oro di Fuoco. Nella trance che ha fatto seguito al sogno dello «Sconosciuto avvolto nel sudario», mentre me ne stavo seduto nel

domiveglia in questa bizzarra casa, m'avvidi che c'è chiaramente un altro mondo... il mondo che ci appare dal di fuori della nostra ammantata esistenza che ci fu data nel buio prima che arrivasse la luce della vita. Ma sebbene nasciamo nel buio del ventre (del tempo ecc.), è vero che moriamo nella luce. Ho qualche dubbio sulla portata di tutto questo, cioè a dire: il buio da dove veniamo è l'inferno? E la terra è il paradiso? O forse il purgatorio? Cosa è, dopo tutto, il Sogno del Sudario? È forse la visione dell'inferno da cui veniamo e da dove tendiamo al paradiso, qui e ora? Il tutto necessita di ulteriori spiegazioni ed è la questione più seria cui riesco a pensare. O vi è un paradiso celestiale incarnato nel cielo? (solo misticismo?)

Ma basta con tutto questo. Le ultime 2.000 parole altro non sono state che il tentativo di ammassare materiale a sufficienza per farci conoscere alcune mie recenti considerazioni. È tutto un disordinato guazzabuglio. Vediamo di mettere ordine. Se mi trovassi a Parigi con te avrei tutto il tempo di spiegare, vedresti allora che non è tutto esotico o esoterico, ma meta-

mente ciò che tutti sentiamo non appena conosciamo il modo di universalizzare il mio pensiero. Non posso descrivere queste cose logicamente o in una dialettica purchessia (e in molte di più). Il solo modo possibile per far intuire ciò che intendo consiste nel ricomporre la vita in un'opera d'arte che dimostri ciò che intendo e ciò che penso che tutti intendiamo. (Viene da sorridere a pensare che i critici diranno che non mi rendo conto di quello che dico... sebbene sia vero e sia vero, in particolare modo, per quegli stupidi bastardi, cioè a dire per i critici). Per me la verità non è formulabile, sempre che questa parola esista. Per me la verità corre da un momento all'altro incomprensibile, inafferrabile, ma terribilmente «chiara». Talvolta corre così veloce nel mio disordinato cervello che capisco d'essere null'altro che un operaio con indosso un vecchio maglione mangiato dalle tarme che si lamenta, suda, si sforza d'afferrare un sogno fresco, un pensiero fresco - uno scrittore è un pescatore degli abissi, munito di reti vecchie e solo parzialmente utili.

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto



queste libere divagazioni è assolutamente evidente: è una classica «lotta con Proteo», o, se si vuole, quella agonistica «angoscia dell'influenza», di cui parla Harold Bloom.

In quella lettera del '49, Kerouac lascia scorrere un flusso narrativo in cui, senza soluzione di continuità, si alternano sogni e fantasticherie romantiche, incubi veri o immaginari, misti a progetti di scrittura o visioni dell'amico White seduto a un tavolino di caffè di Parigi mentre legge la sua lettera. È la Parigi sognata, dove progetta continuamente di andarci, sempre tuttavia rinviando, quasi che la rinnovata nostalgia di un altro via sia più importante della sua realtà.

Quel che più conta, è però quell'ossessivo sottolineare la necessità di calare la propria tumultuante, e tutta intrinsecamente onirica, immaginazione, questa partenogenesi di realtà e di sogno, nello stampo freddo e chiaro di una forma o, come Kerouac dice, di un «artwork», e cioè non tanto di un'opera d'arte, quanto di un prodotto d'alto e coeso artistico.

Qui davvero, molto novecentescamente, vita e letteratura sono tutt'uno. E convivono perfettamente anche con un bisogno soggettivo di pace e tranquillità, molto borghese e domestica, che percorre queste lettere e spiega bene l'altalenante oscillazione

fra la spinta al movimento, alla rottura, alla fuga on the road e la nostalgia di casa, di certezze, di norma e, anche, di una religiosità effusa, che mescola eredità cattoliche e misticismo orientaleggianti.

Forse è troppo dire che qui vi sia la traccia di una scoperta di Dio o del trascendente, perché, al contrario, la paura del buio e del nulla esalta il paradiso che è qui, nel breve segmento di tempo - che Kerouac avverte oscuramente - come suo.

La vera autenticità di Kerouac, l'impronta in qualche modo duratura della sua opera, è di «On the Road» in particolare, risiedono in questa contraddizione irrisolta, in questa ricerca di un armonico «compimento» che dalla felicità della parola scritta si riversi sulla vita, a sanare solitudine, lacerazione, spreco.

Del resto, a dire che l'avventura sulla strada ha un termine fatale nella realtà e che essa, al contrario, continua ed è viva solo nella memoria che letterariamente vi ritorna nella pagina scritta, è lo stesso Kerouac: nel finale del romanzo, il narratore Sal-Jack si rifiuta di seguire Dean Moriarty in un altro viaggio, volta le spalle all'avventura.

Non è forse questa fine, cioè che consente, in un altro spazio, in un tempo diverso, l'inizio vero della narrazione, la ragione nostalgica e prima di «On the Road»?

## Uno scrittore in fuga con nostalgia di casa

**VITO AMOROSO**

nua, semplice, diretta.

Non mi riferisco solo alla generazione e al lungo processo di varie stesure e revisioni del romanzo, la cui prima formulazione risale al 1948-'50 per concludersi nel 1957, in una versione finale pubblicata dopo un non facile rapporto di Kerouac col suo illustre editor, Malcolm Cowley.

È questa lunga durata della composizione, qualcosa proprio d'ogni scrittura e una ovvia verità: non c'è mai nulla di semplice, o di spontaneo, nel momento in cui vita vissuta o realtà vengono rovesciate nella parola scritta, che non solo è sempre elaborazione, consapevole artificio, ma, sempre, «finzione» di realtà.

In queste lettere c'è di più, specialmente in due lunghe, torrenziali, della fine del '49 e del '50: c'è la dimostrazione e come il dispiegarsi lucido - nella febbre della creazione, del tumulto delle associazioni, dei sentimenti e persino della rêverie, resa esplici-

tamente americana di una reinvenzione totale non solo del linguaggio, ma del mondo.

A volte, il legame con questa tradizione è così profondo da accendere assonanze inaspettate, di fronte alle quali davvero si sobbalza come dinanzi al corto circuito di affinità elettive: là dove Kerouac afferma che uno scrittore «è un pescatore del profondo, con reti vecchie, solo in parte utili, che si tratta di «tuffarsi» nel mare profondo della realtà per riportare poi alla superficie, «alla luce del meriggio», tutto ciò che di una imperscrutabile realtà giace sommerso, e infine che, a questo modo, forse, si potrà «vedere la metafisica dal proprio scritto», ebbene queste parole, persino letteralmente, sembrano riprendere certe celebri frasi di Melville in un saggio su Hawthorne o in certi passaggi onirici di «Giacchetta bianca».

La conaturata letterarietà di

**L**E LETTERE INEDITE di Jack Kerouac al suo amico di gioventù Ed White - di cui Piero Sansonetti ci ha dato notizia domenica scorsa su questo giornale - sono certamente non solo di straordinario interesse, ma anche molto belle, umanamente, letterariamente. Scritte in un arco di tempo fra il 1947 e il 1968, esse comprendono dunque gli anni più intensi e creativi di una vita consumata e vissuta con febbrile intensità, quelli degli esordi nell'America dell'immediato dopoguerra e infine quelli tormentati, disillusi, fin dentro i primi anni sessanta, dopo il successo e la grande notorietà che coincisero con il tramonto e la dispersione della rivolta beat nella grande corrente della controcultura e del movement.

A giudicare dal gruppo di lettere pubblicate in anteprima dalla Missouri Review, (una cinquantina di fittissime pagine di cui qui sopra è pubblicato un significativo stralcio) la leggenda maggiore creata intorno alla scrittura spontanea, tutta di getto e programmaticamente antiletteraria, di «On the Road», costruita sul ritmo o il beat della libera frase musicale del jazz uscirà forse, e finalmente, ridimensionata, ricondotta alla sua verità testuale, alla sua effettiva qualità di tessitura metaforica e stilistica tutt'altro che inge-

### ARCHIVI

ANTONELLA FIORI

#### On the road/1

**Ottanta metri in tre settimane**

Tre settimane. Questo il tempo impiegato da Jack Kerouac per scrivere il suo capolavoro generazionale, «On the road». Non ci doveva essere interruzioni, bisognava catturare all'istante il ritmo di un'esperienza frenetica, spontanea. Così Jack buttò via i vecchi fogli e mise nella macchina da scrivere un rotolo di carta giapponese. Alla fine il dattiloscritto di «On the road» era composto di un unico lunghissimo paragrafo che occupava molti rulli di carta uniti con il nastro adesivo. Il papiro era lungo ottanta metri.

#### On the road/2

**Voglio una guida spericolata**

«Musa ispiratrice» di Jack per «Sulla strada» fu Neal Cassidy con il quale compì molti dei viaggi descritti nel romanzo. E fu proprio osservando la folle guida di Neal, che lo portò più volte a un passo dalla fine, che Kerouac pensò a una scrittura «a rotta di collo», di getto. Come i jazzisti che non avrebbero potuto tornare indietro se una nota non è venuta come vogliono loro, così Cassidy rischiava ogni volta lo scontro mortale ma evitandolo per un soffio. All'inizio per Kerouac è solo un'intuizione: che arriverà ad avere consistenza teorica a partire dal '51.

#### On the road/3

**Mangiare, bere per 39.344 km**

«Le uniche cose che contano sono il cibo e il bere. Io scrivo per celebrarli», era una delle massime preferite di Jack. Attenzione però a seguire i suoi gusti alimentari. La dieta dei due protagonisti di «On the road» potrebbe stroncare lo stomaco di uno stuzzo. Sal e Dean mangiano polpette, panini al salame, panini al burro, a capodanno stufato di rognoni, il tutto ammaffato con moltissima birra. Vanno su e giù per gli Stati Uniti e poi a sud fino a Città del Messico. Emanuele Bevilacqua nella sua «Guida alla Beat generation» ha proposto una trascrizione degli itinerari con una stima dei percorsi. Per chi volesse fare un viaggio da quelle parti diamo le stime approssimative del chilometraggio: 39.344 chilometri, per un totale di 413 ore e 28 minuti. Se guidate ininterrottamente ve la cavate in 18 giorni.

#### I vizi di Jack/1

**Lo chiamavamo Carlo Marx**

Nei suoi libri Kerouac si è divertito a presentare i suoi compagni di avventura sotto altri nomi. In «Sulla Strada» Neal Cassidy prima di diventare, per quattro romanzi a seguire, Cody Pomeroy, è Dean Moriarty, Allen Ginsberg è Carlo Marx, William Burroughs è Old Bull Lee, mentre Sal Paradise è Kerouac stesso. Sotto le mentite spoglie di Jack Duluz lo ritroviamo poi in «Big Sur», «Angeli della desolazione», «Vantà di Duluz». Burroughs è ben due volte Bull Hubbard, Gregory Corso diventa Raphael Ursu, Lawrence Ferlinghetti Lorenzo Monsanto. Allen Ginsberg compare invece in quattro libri come Irwin Garden.

#### I vizi di Jack/2

**Pentito di Sinatra**

Kerouac ha lasciato la hit parade dei suoi dischi preferiti scrivendola a un suo amico giornalista del «Los Angeles Sun», un quotidiano della sua città natale, Lowell appunto. Il meglio della musica secondo Jack sarebbe racchiuso in questi quattro brani: «I love you» di Irvin Berlin, «Endless love» di Luther Vanhorn, «Last night» cantata da Sinatra, «Lady of evening» di Duke Ellington. In seguito si pentì della scelta di «Last night» e la sostituì con l'altrettanto romantica «Moon River».

#### I vizi di Jack/3

**Le parolece del beat**

Beat significa stanco, battuto, ma anche beato, beatificato. Chi vuol intendere intenda. In linguaggio beat, bread, pane, significa denaro, cool/treddo, sotto controllo. Le abitudini dei beat sono pads, pochi mobili molte decorazioni. Full in significa cadere dentro, fall out essere andati oltre, magari con una dose eccessiva. Far out, essere ardati lontano. Flip vuol dire perdere il controllo di sé, gig lavoro e non punizione. E work non è lavoro, ma una scoperta.